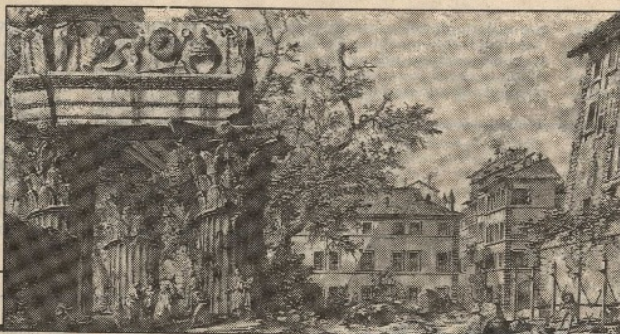


Roma nei secoli ha subito sistematicamente lo smantellamento dei monumenti e delle vie consolari per far posto a discutibili progetti urbanistici



«Veduta del Tempio di Giove Tonante» in una stampa del Piranesi

Oggi una carta storica che ridisegna la città esiste, ma giace inutilizzata poiché adottarla significa tradurne le indicazioni in vincoli operativi

Il Sacco eterno

di ANTONIO CEDERNA

Destino di Roma, dalla fine del mondo antico a oggi, è di essere oggetto di un Sacco perpetuo e sistematico. Da Cassiodoro svegliato di notte dal rimbombo delle statue fatte a pezzi dai ladri, alle distruzioni di monumenti durante il Rinascimento per costruire chiese e palazzi (a stento la Tomba di Cecilia Metella fu sottratta al furore di Sisto V che voleva farne una cava di pietra), ai micidiali sventramenti del centro storico sotto il fascismo; dalla cieca, indiscriminata urbanizzazione di questo dopoguerra ad opera dei palazzinari guidati dalla pontificia Società Generale Immobiliare, fino ai cinquanta milioni di metri cubi che agguerriti gruppi finanziari si apprestano oggi a rovesciare su suburbio e campagna: sono solo le modalità che cambiano nei secoli. Dai monumenti ridotti in calce al cemento della speculazione e dell'abusivismo.

Questo saccheggio permanente va sempre più prendendo di mira le antichità, gli avanzi archeologici che per secoli sono stati meta del pellegrinaggio di artisti, poeti, storici, viaggiatori di ogni paese che qui venivano a meditare sull'invidia del tempo e sulla varietà della fortuna. Come scrisse una volta l'illustre urbanista Leonardo Benevolo, rovine e monumenti antichi sono considerati da noi come le vacche sacre in India: che nessuno può uccidere ma che tutti odiano per l'ingombro, e ognuno's industria di far morire per via indiretta, ad esempio chiudendole in stalle soffocanti e poi facendole uscire al freddo, sperando in una polmonite. A Roma i metodi sono più spicci, entrano in azione le ruspe che spianano quei venerabili avanzi, salvando qual-

che sparso lacerto.

Diamo solo qualche esempio ricorrendo a un'indagine condotta anni fa per il Cnr da un architetto e da un archeologo (Vincenzo Cabianca e Lorenzo Quilici). Degradazione ambientale (di Villa dei Gordiani, dei grandi acquedotti, il cui paesaggio sembrava a Stendhal «La più sublime delle tragedie»); distruzione di necropoli (quella di Pietralata, la Labicana); cancellazione di antiche città (Nomentum, Collatia, Fidenae); sventramento di borghi medievali (Castel di Leva); evitata a stento la costruzione di uno stadio olimpico sopra le catacombe di S. Callisto. Clamoroso lo scempio della Via Prencestina, lungo la quale sono stati distrutti gli avanzi di sei templi di due edifici termali, di cinquantatré fra tombe e mausolei, di circa trentaquattro fra ville e edifici rurali, nove ponti, due torri e due chilometri e mezzo di antico lastricato.

In anni più recenti la Via Appia Antica è stata tagliata in due dall'autostrada urbana, il grande raccordo anulare; l'antico tracciato della Via Flaminia è stato sommerso dalla cittadella fortificata dei Carabinieri; lottizzazioni invadono

il parco di Veio; le Ferrovie dello Stato si apprestano a devastare un imponente complesso archeologico sulla Via Latina; i Servizi segreti hanno costruito sul Colle Oppio un edificio fra i ruderi delle Terme

di Traiano; la Dia costruisce il suo palazzo in piena città, ai Parioli, a ridosso delle catacombe di Priscilla; il Comune vuol costruire quasi tre milioni di metri cubi a ridosso dei resti di un grandioso comples-

so costantiniano a Centocelle, tutelato da un decreto del ministro Ronchey, contro il quale il sindaco è ricorso al Tar: il quale ha pensato bene di respingere l'altro decreto del ministro che cacciava il Teatro dell'Opera dalle Terme di Caracalla.

Per porre fine al saccheggio il soprintendente Adriano La Regina ha elaborato una bozza di proposta di legge che riconosce «l'importante interesse archeologico dei suoli del comune di Roma» (150.000 ettari), dei resti di edifici antichi, quelli emergenti e quelli noti attraverso la letteratura specialistica. Verrebbero così eliminate le procedure interminabili e frustranti previste dalla legge vigente (che risale al 1939), che impone l'emanazione di singoli decreti ministeriali, notifiche e registrazioni nei confronti di ogni singolo proprietario, spesso irripetibile, condannando i soprintendenti a un estenuante lavoro burocratico. Ci sono voluti cinque anni per vincolare solo una parte dei resti dell'Appia Antica; per sottoporre a tutela archeologica i suoli del comune di Roma occorrerebbero almeno due secoli.

Con una legge del genere sarebbe possibile attuare una ef-

fettiva tutela diffusa, che obbligherebbe gli uffici comunali a sottomettere ogni progetto di trasformazione al parere delle soprintendenze, e la pianificazione del territorio si ispirerebbe finalmente a un elemento rispettoso dei beni culturali. Non sappiamo se una simile proposta potrà mai essere varata (tra l'altro non comporta alcuna spesa); ma intanto il Comune di Roma dispone da anni di un importante strumento per la tutela dei suoi beni territoriali, che però si guarda bene dal rendere operante.

È la «Carta storica, archeologica, monumentale e paesistica del suburbio e dell'agro romano», pubblicata in 36 fogli in scala al decimila: un accuratissimo censimento che è costato anni di lavoro (architetto Egidio Tempesta e archeologo Lucos Cozza), ottenuto tutta la nostra considerazione. Sono avanzi di città e borghi, residenze imperiali e ville rustiche, santuari pagani e basiliche paleocristiane, necropoli, mausolei, catacombe, strade, acquedotti, torri, ponti, casali: un tessuto ininterrotto con preziosi caratteri naturali e paesistici.

Ma la Carta non viene adottata dal Comune, perché adottarla significa conferirle dignità urbanistica e validità giuridica, ossia tradurne le sue indicazioni in vincoli finalmente operativi, per la tutela dell'identità culturale di suburbio e campagna. E l'osservazione di Erasmo, *Roma Romae non est*, acquista oggi tutto il suo significato; come ha scritto Goethe nel suo Viaggio in Italia, gli antichi «lavoravano per l'eternità, e tutto essi hanno preveduto tranne la demenza dei devastatori».



Istituto
Suor Orsola
Benincasa

Le istituzioni dell'arte: Le forme e l'anima

Corso di perfezionamento in estetica poetica e teoria della critica

Anno Accademico 1992-93
Napoli, 27 aprile - 30 giugno 1993

1. A norma del D.P.R. 10 marzo 1982 n. 162 viene attivato per l'anno accademico 92-93 un Corso di perfezionamento in estetica, poetica e teoria della critica: *Le istituzioni dell'arte: Le forme e l'anima*.

2. Il Corso si configura come spazio di ampio e formativo dialogo con alcuni tra i maggiori estetologi e filosofi dell'arte italiani e stranieri, per consentire ai giovani laureati di